

569.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 6 DICEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedo	28917
Disegni di legge:	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	28936
<i>(Deferimento a Commissioni)</i>	28918
Proposta di legge (Annunzio):	
PRESIDENTE	28917
MONASTERIO	28917
Proposte di legge:	
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	28918
<i>(Svolgimento)</i>	28918
Mozioni (Seguito della discussione), interpellanze e interrogazioni (Seguito dello svolgimento) su Agrigento:	
PRESIDENTE	28918
BARZINI	28928
BRANDI	28932
MANCINI, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	28927
SANTAGATI	28918
Per la morte del deputato Mario Alicata	
PRESIDENTE	28917

La seduta comincia alle 11.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 2 dicembre 1966.

(È approvato).

Per la morte del deputato Mario Alicata.

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi, e con lui tutti i deputati e i membri del Governo).* Onorevoli colleghi, è con profondo dolore che annuncio alla Camera l'improvvisa, immatura

scomparsa dell'onorevole Mario Alicata. La notizia mi è giunta qualche minuto fa.

Si può senz'altro affermare che il nostro giovane collega è morto sulla breccia: infatti ieri pomeriggio egli aveva dato inizio al dibattito in corso con la passione e con la competenza che gli erano proprie.

A nome dell'Assemblea tutta, invio alla famiglia e al gruppo parlamentare comunista le espressioni della più viva e sentita solidarietà. La commemorazione ufficiale del collega scomparso avrà luogo in una prossima seduta.

Sospendo la seduta in segno di lutto.

(La seduta, sospesa alle 11,10, è ripresa alle 11,20).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato De Marzi.

(È concesso).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

MONASTERIO ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 9 della legge 15 settembre 1964, n. 756 » (3624).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

MONASTERIO. Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 DICEMBRE 1966

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alla IX Commissione (Lavori pubblici), in sede legislativa, con il parere della V:

« Modifiche alla legge 24 luglio 1961, n. 729, ed alla legge 31 dicembre 1962, n. 1845, concernenti il piano delle nuove costruzioni stradali ed autostradali » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (3621);

« Integrazione di fondi per l'esecuzione a cura dell'ANAS di lavori di sistemazione, miglioramento ed adeguamento delle strade statali di primaria importanza » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (3622).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Considerato che le proposte di legge d'iniziativa dei deputati Degan ed altri: « Modifiche alla legge 24 luglio 1961, n. 729, sul piano di nuove costruzioni stradali e autostradali » (1742) e dei deputati Cruciani ed altri: « Modifiche alla legge 24 luglio 1961, n. 729, sul piano di nuove costruzioni stradali e autostradali » (1951), assegnate alla IX Commissione (Lavori pubblici) in sede referente, trattano materia analoga a quella del disegno di legge n. 3621, testé deferito alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche le proposte di legge debbano essere deferite alla Commissione in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di una proposta di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alla seguente proposta di legge, per la quale i presentatori si rimettono alla relazione scritta e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

BOZZI, ZINCONE, CAPUA, CASSANDRO, DE LORENZO e PIERANGELI: « Disciplina dell'attività professionale dell'odontotecnico » (2927).

Seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni su Agrigento.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni su Agrigento.

Dichiaro aperta la discussione generale e do la parola all'onorevole Santagati, che svolgerà anche la sua interpellanza.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, oramai tutto il fervore che aveva pervaso questo ramo del Parlamento allorché si iniziò in agosto la discussione sulla frana di Agrigento, discussione ripresa poi nei mesi successivi, si è diliegato come nebbia al sole.

L'odierno dibattito è sfocato, ha perduto quel mordente che stava alla base di tutta la discussione che era stata con tanto fervore e tanto calore iniziata e continuata in questa aula. Stamane mi viene alla mente, nel prendere parte a questo dibattito, una battuta che anni or sono ebbe a dire l'onorevole Fanfani, di carattere filosofico, quando diceva, citando Eraclito, *panta rei*, tutto scorre. E senza bisogno di disturbare Eraclito, io potrei anche ricordare il ritornello di una canzoncina tedesca che era così concepito: *Es ist alles vorüber, es ist alles vorbei*, che poi è stato parafrasato in una canzone italiana con l'altro ritornello: tutto passa e si scorda, tutto deve finir.

Indubbiamente questo dibattito è, direi, ormai postdiluviano e appartiene ad una fase nuova delle disavventure che si sono abbattute sulla nostra patria, per cui tutto ciò che fu detto in epoca antidiluviana perde di calore, si sfoca, si rende tiepido al momento del riferimento all'attuale fase, invece, postdiluviana. Tutto questo perché indubbiamente le preoccupazioni, gli affanni, le esigenze che implicano e involgono una grande e più forte massa di italiani finiscono quasi con il mettere in non cale le esigenze, i problemi che furono sotto il fuoco incalzante della polemica di alcune settimane or sono.

Ciò non toglie però, nonostante questa notazione realistica, che non si debba, non si possa, non si voglia approfondire i temi del dibattito che sollecitai in quest'aula con una mia interpellanza presentata il 21 settembre e che ora illustro. Dopo che, l'8 ottobre, si seppe che era stata consegnata la relazione Martuscelli al ministro dei lavori pubblici, sollecitai il dibattito. Infatti il 13 ottobre chiesi non soltanto che venissero discussi la mia interpellanza e gli altri strumenti parlamentari, che nel frattempo i vari gruppi avevano presentato, ma espressi anche doglianze per la fuga di notizie che era avvenuta da parte del Ministero dei lavori pubblici o degli organi di Governo nei confronti della stampa.

per cui noi apprendemmo prima dai giornali che dal Governo il contenuto della relazione Martuscelli. Di questa doglianza si rese interprete, con vigile sensibilità di cui allora gli diedi atto e di cui torno a dargli atto adesso, l'onorevole Presidente della Camera, il quale disse che avrebbe indagato sulle ragioni che portarono a quella fuga di notizie e aggiunse che avrebbe sorvegliato ed esplicito tutta la sua autorevole attività affinché in avvenire fatti del genere non si ripetessero. Infatti, il fatto fu abbastanza clamoroso e io, più che altro per una nota di costume, ne parlo anche oggi all'inizio di questo mio intervento per dire quanto già fosse clamorosa la cosa, al punto che venerdì 14 ottobre, ripeto, prima ancora che la relazione Martuscelli fosse depositata presso la segreteria della Camera e venisse a conoscenza dei parlamentari, già il giornale di sinistra *L'Ora* di Palermo pubblicava un'edizione di ben dodici pagine riservate all'integrale riproduzione della relazione Martuscelli. Onorevole ministro, ho qui la copia di quel giornale (che ella sicuramente avrà avuto occasione a suo tempo di leggere) che reca per filo e per segno integralmente, senza che vi manchi neppure una virgola, la relazione Martuscelli. Tutto questo — ripeto — fu oggetto di una nostra doglianza e oggi ne abbiamo parlato per sottolineare una situazione indubbiamente non felice e non commendevole.

Il 18 ottobre, io ed altri colleghi del mio gruppo presentammo la mozione ieri illustrata dal primo firmatario onorevole Nicosia. Il 19 ottobre, appena concluso il dibattito sulla politica estera, chiesi formalmente al Governo che venisse fissata la data di discussione della mozione del mio gruppo e colleghi di altri gruppi fecero altrettanto per i loro documenti. Ebbe luogo una vivace discussione al termine della quale la Camera, prendendo atto che il Senato avrebbe discusso l'argomento il 24 ottobre, decise di discuterne in quest'aula il 30 novembre. Di questa tesi il più acceso sostenitore fu il Presidente del Consiglio, il quale addusse ragioni che poi i fatti hanno dimostrato per lo meno poco convincenti: cioè che bisognava discutere prima sulla programmazione economica e che soltanto alla fine di tale dibattito si sarebbe potuto discutere sui fatti di Agrigento. Ebbene, noi siamo arrivati al 6 dicembre, stiamo discutendo di Agrigento in questa Camera, ma praticamente la discussione sulla programmazione non si è chiusa: anzi il provvedimento è stato rinviato alla Commissione per poi tornare in

aula il più presto possibile. Perciò, praticamente, questo dibattito, che si sarebbe potuto e dovuto tenere benissimo alla Camera il 20 ottobre (e in tal senso chiesi allora al Governo di fissare la data del dibattito), si sta svolgendo oggi, a distanza di oltre un mese e mezzo.

Perché allora insistevamo affinché la discussione avvenisse prima alla Camera? Per diverse e ovvie ragioni, onorevole ministro: prima di tutto perché ella, proprio in questa Camera, il 4 agosto (se non ricordo male) aveva solennemente preso impegno che il Governo avrebbe discusso l'argomento; in secondo luogo perché, quando iniziammo l'esame (che mi sembra fu in prima lettura qui alla Camera) del decreto-legge, ella invitò i deputati a limitarsi alla disamina tecnico-legislativa, rinviando ad un secondo momento la discussione di natura — per così dire — politica e morale. E l'invito, almeno da parte mia, fu accolto. Ella ricorderà che, quando intervenni nella discussione per la conversione in legge del decreto-legge, mi occupai e preoccupai soprattutto della regolamentazione giuridica e proposi alcuni emendamenti, parte dei quali (come ella ricorda) ella accettò e la Camera poi approvò. Pertanto, praticamente, il tutto si era inteso (per suo cortese ed anche autorevole impegno) rinviato al dibattito che si doveva svolgere alla Camera appena rese note le conclusioni della commissione Martuscelli.

Poi, invece, all'improvviso si ebbe questa resistenza, per la verità (debbo dargliene atto) non da parte sua, perché quella sera ella non prese una posizione netta. Si ebbe invece una forte resistenza, ripeto, da parte del Presidente del Consiglio. E con ciò non intendo scindere le responsabilità del Governo, perché so che sono collegiali, e quindi quel che diceva il Presidente del Consiglio, anche se non lo diceva lei, era tacitamente approvato da lei. Dico soltanto che vi fu una diversità di contegno.

Questo mi preme sottolineare per tutto ciò che dirò in prosieguo. A me è sembrato — e credo che tale rilievo sia condiviso da gran parte dei membri della Camera — che mentre in lei, onorevole ministro, vi sia stato uno zelo, una volontà, direi, di arrivare ad un approfondimento di tutte le cause, anche remote e non soltanto recenti dei fenomeni che portarono alla frana di Agrigento, non così pare sia stato da parte di altre forze politiche della coalizione governativa, in quanto queste forze politiche — e in primo luogo, posso dire, la democrazia cristiana, senza tema di

essere smentito — hanno dato prima la sensazione e poi, direi, la prova di volere annacquare e insabbiare l'argomento.

Non dico certo che il Presidente del Consiglio fosse presago del futuro, in quanto non è possibile attribuirgli poteri divinatori. Però non v'è dubbio che egli si è fatto forte delle massime che ho poc'anzi citato, che tutto passa e si scorda, che nel tempo le cose nuove possono fare dimenticare quelle vecchie, che chiodo scaccia chiodo, e tante altre di saggezza popolare che possono anche essere tenute presenti da un presidente come l'onorevole Moro, il quale è un *cunctator* per temperamento e tende sempre a rinviare i problemi, in attesa che poi il tempo o li risolva o li faccia dimenticare.

Quindi non dico che l'onorevole Moro pensasse all'alluvione, lungi da me una siffatta illazione. Dico semplicemente che l'onorevole Moro fidava nel tempo, perché il tempo — si dice — è galantuomo, sana tante piaghe e tante ferite. E dunque, avrà pensato Moro, perché fare questo dibattito a sangue caldo? Ella, onorevole ministro, ricorderà che nel corso della seduta in cui si discusse la fissazione della data di questo dibattito nacquero questioni procedurali circa la proponibilità di un rinvio. Noto che il nostro Presidente sciolse con la sua ben nota saggezza e facendo appello al regolamento della cui applicazione egli è rigido custode. In realtà non poteva fissarsi un rinvio a dopo il verificarsi di un avvenimento futuro ed incerto.

L'onorevole Moro, appunto, decise per il rinvio ed ora abbiamo visto che, come chiodo scaccia chiodo, alluvione scaccia frana, per cui un argomento che oggi impegna, direi con notevole sforzo, il Parlamento, il Governo e soprattutto l'opinione pubblica, quale è quello delle alluvioni, consente di lasciare in sordina la vicenda di Agrigento. Del resto, lo constatiamo tutti anche qui, stamane, in quest'aula che è vuota ad atona e non recepisce più come avrebbe recepito prima l'importanza e la gravità della discussione.

Ciò premesso, vorrei fare presente quali siano le ragioni che mi inducono ad insistere affinché non si dia al problema una delle tipiche soluzioni « all'italiana », cioè che non risolva alcunché. Se è pur vero che oggi gli agrigentini sono passati in seconda linea rispetto ai fiorentini, ai grossetani, ai veneti e a tanti altri nostri connazionali, ciò non toglie che il problema rimanga in tutta la sua gravità, anzi esso è più che mai attuale, nel senso

che la frana di Agrigento dovrebbe costituire un grosso campanello d'allarme. Non si dovrebbe aspettare che un'altra frana o altre disgrazie si abbattano sulla nostra patria per poi ragionarci sopra con il senno di poi.

Dovremmo cioè avere appreso la lezione di Agrigento, aver capito quanto è accaduto anche attraverso la relazione Martuscelli, che indubbiamente è andata *ultra petita*, in quanto, come dirò tra poco, il dottor Martuscelli, forse perché si è sentito con le spalle salvaguardate, ha voluto andare al di là del segno. A prescindere dalla valutazione se egli abbia esagerato o no, resta il fatto che quello che è emerso dalla relazione Martuscelli è grave ed eloquente. E dobbiamo ricordare che Agrigento non appartiene al mondo dell'iperuranio, di platoniana memoria, o al mondo della luna o di altri pianeti, ma a questo mondo, appartiene a questa Italia.

Non è possibile pensare (e questo l'ho detto anche quando ancora nessuno conosceva *intus et in cute* i dettagli, i particolari, le analisi attentamente e spietatamente condotte dalla commissione Martuscelli, ed oggi lo debbo ripetere certamente con maggior cognizione di causa) che Agrigento sia un campione a sé stante di violazioni di norme edilizie, urbanistiche, di tutela del paesaggio e di tante altre norme e vincoli previsti dalla legislazione italiana. No, Agrigento è in Italia, è la proiezione di un costume o, meglio, oserei dire, di un un malcostume di questo nostro ambiente. Il ministro Mancini ha voluto dire, forse per comodità dialettica, che ad Agrigento si è passato il segno: non so in quante altre città questo segno si sia o non si sia passato, ma non vorrei che si verificassero altri fatti esplosivi e clamorosi come quelli di Agrigento, prima che ci si accorga che non soltanto ad Agrigento, ma anche in tante altre città, si è passato il segno.

Questo dico, non perché con ciò voglia, per così dire, minimizzare le responsabilità emerse dalla relazione Martuscelli: tutt'altro, in quanto, come dirò, ne condivido in gran parte il contenuto; dico questo perché desidero affermare che in Italia non dobbiamo seguire l'andazzo di accorgerci delle cose soltanto quando sono diventate evidenti, solari, macroscopiche, o di arrivare all'altro processo logico, del *post hoc, ergo propter hoc*, cioè non dobbiamo aspettare che si verifichi un avvenimento per poi trovare il nesso tra la causa e l'effetto.

Questo può essere il compito di un comune cittadino, di chi non ha responsabilità di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 DICEMBRE 1966

pubblica amministrazione, di guida della nazione. Il cittadino scopre il fatto, lo commenta, ne trae illazioni e conclusioni. Non credo, però, che questo possa essere il costante parametro dell'azione condotta da uomini di governo o da organi responsabili, perché allora si arriverebbe alla paradossale conclusione che in Italia bisogna che prima accadano le disgrazie, per poi trovare o tentare di trovare i rimedi.

Occorre guardare più alla funzione preventiva, che non a quella repressiva e, come nel caso di Agrigento, trarre ammaestramento dalle esperienze emerse per indagare in altri luoghi. Mi aspetterei, quindi, dall'onorevole ministro, che oltre a tutto ciò che ha annunciato al Senato (che mi permetterò di chiosare brevemente) ci dicesse come stanno le cose in tante altre parti d'Italia. È inutile infatti nascondersi dietro un dito. Sappiamo che scandali edilizi sono scoppiati e, credo, covano sotto la cenere in molte parti d'Italia. Senza andare lontano, è a nostra conoscenza quanto accade a Palermo, dove pare che lo scandalo acquisti un carattere di estrema pericolosità, nel senso che diventerà sempre più clamoroso. Sappiamo tutti che il Consiglio superiore della magistratura ha delegato alcuni suoi autorevoli componenti a fare una indagine, non credo turistica, in Sicilia: sono andati per vedere, per sentire, per raccogliere elementi. Sappiamo ancora che si sono svolti processi: cito il caso clamoroso di Catania, in cui un ex assessore ai lavori pubblici, vicesindaco e avvocato come lei e come me, onorevole ministro, a un certo momento è andato a finire in galera con una condanna a sette anni inflittagli dal tribunale di Napoli, dove il processo fu celebrato per legittima suspizione. Mi creda, onorevole ministro, io, che ho avuto occasione di conoscerlo anche per ragioni professionali, posso essere testimone del suo operato. La verità è che, se egli ha commesso reati, è altrettanto vero che insieme con lui molti altri hanno commesso gli stessi reati. Il fatto è che costui è stato più sprovveduto, più azzardato, per cui è stato colpito lui soltanto dai rigori della giustizia, mentre tanti altri suoi colleghi sono rimasti nell'ombra, senza che nessuno li perseguisse, e hanno magari impunemente continuato a compiere cose altrettanto e forse più gravi di quelle compiute dal loro collega e correo.

Ecco quindi il discorso sul costume, di cui mi pare che ella, onorevole ministro, si sia fatto l'alfiere in occasione dell'episodio di

Agrigento. Non possiamo procedere a senso unico, non possiamo considerare Agrigento un'oasi di malcostume a sé stante nel contesto italiano. Agrigento ha evidenziato la piaga, ha messo in luce ciò che cova sotto la cenere, nell'ombra. Non si dica però che il fatto è limitato ad Agrigento. Ecco perché non abbiamo raccolto l'impostazione scandalistica data all'episodio da certi settori estremisti di questa Camera, i quali si sono solo compiaciuti di una certa manovra giornalistica. Potrei citare un'infinità di titoli di giornali: « *I gangsters del cemento* », « *Agrigento: le mani sulla città* ». Non si tratta neppure di un giornale di estrema sinistra: è l'*A.B.C.* Potrei citare altre pubblicazioni; potrei citare anche la reazione quasi istintiva dei democristiani, i quali hanno cercato più o meno di difendersi, soprattutto quelli colpiti in prima persona perché sono del posto. Si veda, per esempio, un giornale un po' tendenzioso, *La Verità*, in cui si parla di « posizione anche umana di un collega di questa Camera », e in cui si fa una polemica nei confronti di *A.B.C.*, che viene definito « un porcile in cui rotola la pornografia » e così via.

Insomma, non è con questi sistemi, cioè con l'aggressione scandalistica, da un lato, e con la tendenza a difendersi, dall'altro (onorevole ministro, ella che è avvocato sa che ad ogni accusa reagisce istintivamente il senso della difesa), che noi moralizziamo l'ambiente.

Né — bisogna onestamente dirlo — da queste mende sono esenti anche uomini del suo settore politico, onorevole ministro. Non intendo qui fare un discorso generico, ma specifico su Agrigento, sull'ambiente siciliano, in cui esperimenti di centro-sinistra e anche di altre formule più o meno preparatorie sono stati più longevi di quanto non lo siano in campo nazionale, con assessori regionali socialisti che hanno determinate responsabilità anche nel settore specifico di Agrigento.

In questo caso, secondo me, dovremmo superare le diatribe dei partiti, dovremmo superare la facile e comoda e interessata contrapposizione che vede, da un lato, la concezione del bene, che in questo momento si incentra nella figura moralizzatrice del ministro, dall'altro lato la concezione del male, che viene raffigurato in una situazione di potere di cui indubbiamente la democrazia cristiana è stata ed è la detentrica maggiore, di cui quindi ha la colpa maggiore, ma non esclusiva.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 DICEMBRE 1966

In altri termini, a me sembra che dalla esperienza di Agrigento dovrebbero trarsi diverse conclusioni a tutti i livelli. Innanzitutto il marcio c'è, c'è stato e temo che ci sarà ancora, non solo ad Agrigento, ma in molte altre città d'Italia. In secondo luogo, occorre eliminare il marcio; bisogna cioè trovare il modo per evitare il ripetersi di fenomeni come quello agrigentino (ormai Agrigento è diventato in un certo senso l'occasione, il pretesto da cui scaturisce tutto il resto) non solo ad Agrigento, ma in tutte le altre città d'Italia. Occorre quindi non soltanto reprimerlo, ma prevenire; non solo un'azione repressiva, ma soprattutto un'azione profilattica.

Nella dichiarazione resa dall'onorevole ministro in Senato (di cui tra poco mi occuperò) ho colto la parte repressiva, dei rimedi, ma non ho ravvisato quella preventiva, profilattica. L'onorevole ministro, che ormai ha affrontato tutta questa grossa faccenda e che con la sua sensibilità e la sua preparazione avrà capito che il marcio c'è un po' dovunque, non credo che possa rimanere fermo in attesa che scoppi lo scandalo di Milano o di Bologna o di Firenze (che, poverina, per ora ha ben altre gatte da pelare) o lo scandalo di altre città del mezzogiorno o del settentrione d'Italia. Occorre prevenire, fare in modo che tutto ciò che di marcio esiste venga eliminato o per lo meno che si faccia di tutto per eliminarlo.

Né si può ignorare, onorevole ministro, l'altro suo espediente, che mi consentirà con tutta lealtà di definire un po' demagogico (naturalmente la politica ha le sue esigenze e quindi spesso si indulge alla demagogia, anche da parte di uomini di Governo come lei), cioè l'*escamotage* di dire: c'è la legge urbanistica, la stiamo preparando; con essa risolviamo tutto.

A prescindere dal fatto che la legge urbanistica, per quel che il mio gruppo le ha detto altre volte, merita una più approfondita indagine; a prescindere dal fatto che da un anno e più esistono già all'ordine del giorno della Camera progetti di legge urbanistica che vengono sistematicamente tenuti fermi in attesa che il Governo prenda le sue determinazioni; a prescindere da tutte queste considerazioni, sulle quali non intendo soffermarmi anche perché non formano oggetto specifico di questa discussione, io le chiedo: aspettiamo che i buoi scappino dalla stalla, prima di prendere le misure necessarie?

Infatti, ben sappiamo quel che succede in Italia in campo urbanistico.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Non ho detto che con la legge urbanistica avremmo sanato tutto.

SANTAGATI. Non l'ha detto, ma l'ha lasciato intuire. Ella ha additato nella legge urbanistica uno strumento, un correttivo, quanto meno un rimedio, che, intendiamoci, non escludo possa esservi.

Vorrei ragionare un po' alla buona, senza presumere troppo e senza grosse fumisterie. Il ragionamento che desidero esporre è il seguente: sappiamo tutti che l'Italia in questa materia *non olet*, che in Italia non c'è profumo. Sappiamo tutti che in questa materia l'episodio di Agrigento ha creato per lo meno un po' di paura. Ella che è ai vertici dell'amministrazione dello Stato, onorevole ministro, ne converrà. Una volta ho usato la famosa espressione: *oportet ut scandala eveniant*. Una volta che lo scandalo è avvenuto, cerchiamo per lo meno di trarne opportuni insegnamenti. Credo infatti che oggi non si agisca più con quella allegra faciloneria con la quale si è agito finora.

Che cosa evidenzia in modo clamoroso, macroscopico, la relazione Martuscelli? Evidenzia che la violazione della legge era la regola e il rispetto della legge l'eccezione. Poiché ella mi insegna, onorevole ministro, che si può creare anche una consuetudine *contra legem* (il che però non autorizza a violare ugualmente la legge), io dico che negli ambienti agrigentini si era creata una mentalità consuetudinaria *contra legem*, visto che tutti impunemente potevano fare quel che volevano. Ecco come si spiega che anche uomini autorevoli, uomini di una certa esperienza giuridica — assessori, ministri, sottosegretari, sindaci, amministratori, deputati nazionali e regionali — si erano convinti che, almeno per quel che succedeva ad Agrigento, nulla ci fosse da temere.

Non parlo qui con il tono scandalistico usato dalla rivista *A.B.C.* — e cioè di veri e propri potentati, di veri e propri *clans* edilizi che facevano capo a questa o a quella corrente democristiana — ma non c'è dubbio che tale atmosfera c'era. Il clima c'era, onorevole ministro, al punto che il dottor Martuscelli ha rivelato un fatto sintomatico sul piano del costume, o meglio, del malcostume. L'ingegnere capo del genio civile — l'ingegner Tommasini, se ben ricordo — che fino al 1962 aveva sempre recalcitrato, anzi aveva sempre protestato e denunciato le violazioni commesse, a un certo momento, dopo il 1962, anche

egli mollò. E perché mollò? Perché mai un uomo che, fino al 1962 e per lunghi anni, era rimasto tetragono alle sollecitazioni, dovette mollare? La spiegazione, onorevole ministro, va chiaramente ricercata nella situazione ambientale. La frana è stata un fatto geologico, un fatto naturale, ma ad Agrigento franava tutto: franavano i poteri costituiti, franavano le resistenze legali, franava il rispetto delle norme. L'elenco delle violazioni contenuto nella relazione Martuscelli potrebbe riempire un intero volume di procedimenti penali, che però la benedetta amnistia ha in parte eliminato dall'indagine di merito. Quindi è sintomatico l'atteggiamento di quell'ingegnere capo, che a un certo momento molla, cioè si arrende all'evidenza dei fatti, anzi alla violenza e alla sopraffazione dell'ambiente, essendosi convinto dell'inutilità di rimanere a fare « Orazio sol contro Toscana tutta », ovvero « ingegner sol contro Agrigento tutta ».

Come dicevo, è un fatto di costume, un aspetto tipico di una mentalità che si era diffusa nell'ambiente agrigentino, e che non ritengo solo agrigentina. Potrei immaginare (parlo esclusivamente in termini ipotetici) quel che stia succedendo o che sia già successo in diverse altre città d'Italia. E non mi riferisco ad alcuni episodi che abbiamo appreso dalla relazione Martuscelli: procedo per sintesi, perché ormai quella relazione è stata così sviscerata in tutti i sensi, che è inutile fare la chiosa alle varie voci, in quanto finirei con lo stancare e annoiare di più quest'ambiente già tanto annoiato e distratto, dopo quel che è accaduto per fatti più grossi verificatisi in Italia.

In ordine alla relazione Martuscelli, abbiamo dovuto rilevare come la commissione d'inchiesta si sia resa conto di consuetudini, che erano invalse in Agrigento, ma che non sono soltanto di estrazione agrigentina. Mi consenta questa osservazione, onorevole ministro. Si dice, per esempio, che sono state trovate molte lettere commendatizie; anzi, si precisa che tali lettere sono state trovate presso il genio civile e presso altri uffici, mentre non si è trovata traccia di alcuna di esse al comune. Il che fa presupporre che al comune ci siano state, ma poi che evidentemente sono state messe da parte. E anche questo è un indice. È chiaro che il funzionario, il quale subisce la continua pressione dell'uomo politico, a un certo momento non può più resistere.

Ho fatto questo rilievo, onorevole ministro, perché ella, nelle decisioni di cui ha dato

l'annuncio al Senato, ha messo l'accento sulla punizione dei funzionari colpevoli. Sono d'accordo che debbano essere puniti i funzionari colpevoli; tanto d'accordo, che questa richiesta è contenuta nella mozione presentata dal mio gruppo. Ma noi deputati del Movimento Sociale diciamo anche altre cose. Per esempio, che non siano i soliti stracci ad andare per aria, ma che si indaghi e si vada in profondità. E soprattutto non si cada nel tragico, oserei dire, nel ridicolo di certe situazioni che già si sono delineate ad Agrigento.

Per esempio, abbiamo appreso alla televisione, con solennità, dall'onorevole Rumor, autorevole segretario nazionale della democrazia cristiana, che il suo partito non ha esitato un minuto a prendere provvedimenti disciplinari nei confronti di quei tali democristiani agrigentini colpevoli delle malefatte denunciate dalla relazione Martuscelli. Ma il segretario nazionale della democrazia cristiana crede veramente di dare un esempio di buon costume, colpendo 24-25 iscritti alla famiglia e dicendo quindi che la democrazia cristiana ha fatto giustizia ad Agrigento? Ad Agrigento perfino i sassi dei templi di vetusta memoria sanno chi sono gli uomini che, investiti di gravi responsabilità, hanno determinato lo scempio edilizio, come ha scritto il dottor Martuscelli nella sua relazione. Allora perché si colpiscono uomini di infima responsabilità, per lo meno sul piano politico, e non vengono colpiti i veri autori dello scempio?

Qui, onorevole ministro, si è inserita una nota umoristica, come ella forse saprà. Molti dei colpiti dai provvedimenti disciplinari hanno negato di essere iscritti alla democrazia cristiana, il che significa che i legami dovevano essere tanto anormali da far pensare che essi non erano veri e propri democristiani, ma, semmai, erano stati iscritti a quel partito d'ufficio. Naturalmente, oggi che la democrazia cristiana vuole fungere da spada del giustiziere che li colpisce, la rinnegano, per cui si può dire che siamo arrivati al punto che oggi non si accoglie con gioia la notizia di essere iscritti alla democrazia cristiana.

Si sta verificando un processo inverso a quello di un tempo. Infatti, mentre una volta la gente si faceva in quattro per avere la tessera della democrazia cristiana — e tutti ricordano le denunce sull'inflazione del tesseramento fatte nei congressi democristiani —, oggi si rinnega la tessera democristiana per ragioni di comodo. Non vorrei che si andasse alla ricerca della tessera socialista, perché allora non avremmo risolto il problema, ma

avremmo soltanto spostato i termini del malcostume: da quello democristiano passeremmo a quello socialista, e ciò, sotto certi profili, aggraverebbe il problema.

Non si dica che si è fatta giustizia in questo modo ad Agrigento, come anche ella ha affermato nelle sue dichiarazioni al Senato. Non colpiamo cioè soltanto i pesciolini, ma anche i pesci grossi, i pescicani, i pescispada, quelli che hanno responsabilità grosse. È bene che paghino prima i grandi e poi i piccoli.

E vengo ora ad una maggiore specificazione sulle sue dichiarazioni al Senato. Ella, onorevole ministro, nella seduta del 27 ottobre, vigilia della marcia su Roma, ha elencato una serie di provvedimenti. Possiamo quindi dire che il 27 ottobre 1966 rappresenta questo spostamento di fattori politici: dalla marcia su Roma dell'ottobre 1922 al marcio su Agrigento dell'ottobre 1966.

1) Trasmissione degli atti della Commissione all'autorità giudiziaria. Questa la prima delle iniziative che ella enumera, ma si tratta di cosa ovvia.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Il Parlamento lo ha unanimemente richiesto.

SANTAGATI. Anche se non l'avessimo chiesto, ella avrebbe dovuto inviare ugualmente la relazione all'autorità giudiziaria. Le pare che quella fosse una relazione da tenere nel cassetto? Troppi illeciti penali sono in essa denunciati, per cui ella aveva il dovere di trasmetterla all'autorità giudiziaria. Che poi l'amnistia copra con il suo manto taluni di questi reati ed altri no, è un altro discorso. Ella è un pubblico ufficiale, onorevole ministro, e come tale, venuto a conoscenza di un reato, non poteva non notificarlo all'autorità giudiziaria.

Ma dirò di più. Questo avrebbe potuto farlo autonomamente anche il dottor Martuscelli nella sua veste appunto di pubblico ufficiale, come presidente della commissione d'inchiesta, una commissione consacrata per giunta, come ella ricorda, anche nel decreto-legge per Agrigento.

Infatti, se non vado errato, ella ha nominato autonomamente la commissione, ma successivamente, con un emendamento presentato mi pare dall'onorevole Ripamonti, essa fu contemplata nel decreto-legge. Il dottor Martuscelli, quindi, aveva il diritto-dovere, qualora non avesse voluto demandare a lei questo compito, di trasmettere egli stesso gli atti dell'inchiesta all'autorità giudiziaria.

Direi che un qualsiasi deputato, appena depositata la relazione al Parlamento, avrebbe potuto, se per avventura nessuna persona responsabile vi avesse provveduto, presentare la relazione stessa all'autorità giudiziaria. Il suo quindi, onorevole ministro, non è un merito eccezionale.

Ma un altro punto mi preme sottolineare. Dalle indagini esperite in epoca precedente alla frana (ed alludo soprattutto alla relazione Di Paola-Barbagallo) è emersa una situazione curiosa. Quella relazione infatti denunciava fatti di indubbia gravità che realizzavano veri e propri illeciti penali. Ed è strano come la regione o altri organi, tra cui il Ministero dei lavori pubblici (ella non era allora il titolare del dicastero, mi sembra, ma comunque non è la figura dell'uomo che conta, bensì l'istituzione), non si fossero accorti di niente. L'autorità giudiziaria ne fu informata direttamente dalla relazione Di Paola-Barbagallo.

È un paese davvero allegro l'Italia, se un viceprefetto conduce insieme con altre persone responsabili indagini dalle quali emergono illeciti penali e poi tutti se ne lavano le mani rinviando da Erode a Pilato. Dico questo, onorevole ministro, perché mi sembra di avere avvertito che, in ordine alla vicenda di Agrigento, c'è un certo rilassamento. Non vorrei quindi che le cose finissero come per il passato, cioè che, dopo indagini, superindagini, relazione Martuscelli, relazione Mignosi, relazione Di Cara ed altre ancora, le cose si ingarbugliassero in modo tale che tutto restasse come prima e peggio di prima. Non vorrei cioè che si applicasse qui la massima del principe Tommasi di Lampedusa, il quale scriveva nel *Gattopardo* che tutto doveva cambiare, perché nulla cambiasse.

Non voglio qui specificare la responsabilità di questo o di quel settore, ma noi italiani siamo un po' fatti così, siamo cioè fatalmente rassegnati a che tutto a poco a poco, una volta passata la fase acuta delle indagini, rimanga come prima.

Le dico questo, onorevole ministro, perché non vorrei che dopo il suo *sprint* iniziale (e bisogna darle atto di essersi mosso con dinamismo, nominando una commissione che, nonostante le esagerazioni e la tendenza a strafare, ha portato rapidamente a compimento il proprio lavoro, e mi pare che ciò sia avvenuto per la prima volta in Italia) ella smorzasse i suoi ardori iniziali, non per colpa sua ma per motivi di dosaggio politico interno a tutti noti. Non vorrei cioè che dopo il primo dibattito al Senato, in cui ella ha annunciato

tutte queste cose, di cui alcune sono state fatte, ma molte altre no, ella desistesse.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Abbiamo fatto abbastanza.

SANTAGATI. Comunque, onorevole ministro, se ella ce le avesse ufficialmente comunicate, certamente la nostra discussione sarebbe stata più sintetica. Non ho poteri divinatori: noi possiamo prendere atto di quello che attraverso la stampa o i documenti ufficiali del Parlamento si apprende, ma non possiamo certo conoscere quelle cose che restano nel chiuso del suo Ministero, se ella non ce le fa conoscere.

Quindi anche sotto questo profilo mi auguro — e sono lieto di queste sue anticipazioni — che, essendo state molte cose preannunciate, già fatte alla fine della discussione generale ce le comunichi e si faccia almeno il punto su alcune cose già compiute e su altre che mi auguro si compiano il più presto possibile. Perché, ripeto, il discorso è sempre lo stesso: non vorrei che finito il dibattito (questo infatti è l'ultima occasione forse, in cui il Parlamento si sta occupando ampiamente del problema, dopo di che, se se ne parlerà, ciò avverrà soltanto in virtù di singole e sporadiche iniziative parlamentari), tutto cadesse nel *mare magnum* del dimenticatoio.

Comunque, per la prima parte, non c'è da esprimere alcuna lode particolare nei suoi riguardi, perché era un suo dovere comunicare gli atti all'autorità giudiziaria.

2) Instaurazione di procedimenti disciplinari nei confronti dei dipendenti statali, regionali e comunali, cui siano addebitabili illeciti o irregolarità e sospensione dal servizio degli stessi dipendenti, quando i fatti rivestano particolare gravità. Non credo che l'opinione pubblica abbia capito molto questo secondo punto. Indubbiamente ella ci darà contezza di quello che ella ha fatto, ma non credo che basti, perché non mi risulta che siano stati adottati provvedimenti rilevanti nei confronti di dipendenti regionali o comunali. Ella dirà che questo non è di sua competenza. Ma allora, in questa allegra Repubblica, che ci stiamo a fare? Le cose resteranno come sono: cioè ella punirà i suoi dipendenti e magari gli altri resteranno impuniti.

Intanto noi sottolineiamo un fatto strano (ella fa parte di un Governo e quindi partecipa della responsabilità collegiale, a parte quelle individuali per quanto riguarda il suo Ministero), e cioè che non si è ancora provveduto allo scioglimento dell'amministrazione

comunale di Agrigento. Questo modo, è strano, perché si potrebbe arrivare a questa spequazione: che ella avrà potuto punire i suoi dipendenti, mentre gli eventuali colpevoli del comune potrebbero non essere stati puniti. Ritengo che ella vorrà cortesemente chiarirci questo punto alla conclusione di questo dibattito.

3) Sospensione, o, nei casi più gravi, cancellazione dagli albi nazionali e regionali degli appaltatori di opere pubbliche, degli appaltatori i quali, nell'esecuzione in Agrigento di opere pubbliche e private siano incorsi in violazioni delle norme dei regolamenti di igiene ed edilizio del comune e della legislazione urbanistica, edilizia e di tutela del paesaggio.

Anche su questo terzo punto non credo che abbiamo avuto dettagli ampi attraverso comunicati o notizie ufficiali. Risulta il nome di un solo ingegnere, o meglio di un costruttore di Agrigento, il quale pare sia incorso nei rigori di questo provvedimento, ma di altri non abbiamo particolari notizie. Gradiremmo che ella, onorevole ministro, ce ne desse qualcuna.

Anche su questo oggetto però vorrei fare la solita raccomandazione: che non si faccia una discriminazione, nel senso che si puniscano gli appaltatori meno protetti o solo formalmente colpevoli e si lascino impuniti coloro che, standosene dietro le quinte, sono invece i più colpevoli.

4) Sospensione, nei casi sopra indicati, dell'iscrizione provvisoria agli albi o revoca, nei casi più gravi, di tale iscrizione ed esclusione dalla iscrizione definitiva. Anche di questo abbiamo notizie molto vaghe. Gradiremmo sue dettagliate comunicazioni.

5) Esclusione, da parte di amministrazioni ed enti pubblici, da incarichi di progettazione, direzione e collaudo di opere pubbliche dei professionisti autori di progetti o direttori di lavori in Agrigento, la cui esecuzione abbia dato luogo a violazioni. Se prima non si fa l'accertamento completo dei casi di sospensione, credo che tale misura non scatterà mai o scatterà in maniera incompleta.

6) Acceleramento da parte degli uffici finanziari e del comune degli accertamenti ispettivi, ai fini della dichiarazione di decadenza dai benefici fiscali, prevista dalle leggi regionali, nel caso di violazione delle norme legislative e regolamentari in materia urbanistica ed edilizia. Credo che su questo punto si sia fatto ben poco. In realtà provvedimenti concreti non ne sono stati presi.

7) Riesame delle licenze di costruzione già accordate e delle quali non sia ancora ini-

ziata l'utilizzazione. Anche questo è un punto rimasto alquanto oscuro.

8) Nel caso di costruzioni abusive in corso, sospensione dei lavori, annullamento delle licenze illegittime, demolizione delle parti in costruzione realizzate la cui licenza sia stata annullata, sospensione delle costruzioni iniziate senza nullaosta della soprintendenza alle belle arti, ove occorreva, e demolizione delle parti già realizzate.

Di vere e proprie demolizioni non se ne sono fatte e non so se se ne faranno mai, onorevole ministro. Quindi mi sembra che ad un certo momento andiamo incontro proprio al fenomeno opposto: la frana aveva creato una certa paura, un certo timore reverenziale delle leggi. Ella preannuncia provvedimenti; poi questi provvedimenti non vengono presi, e allora si arriva alla conclusione che la voce del ministro non può essere tanto pressante da potere attuare certe cose, e anche qui tutto finisce nel dimenticatoio: *panta rei*, come diceva Eraclito e come ha ripetuto l'onorevole Fanfani.

9) Demolizione delle costruzioni già ultimate, in casi di violazioni particolarmente gravi.

Il dottor Martuscelli ha fatto una specie di graduatoria delle violazioni, ma ella che è avvocato sa che la violazione di legge innanzitutto è violazione di legge e non può essere distinta in grave e più grave. Semmai nel caso più grave ci può essere un'aggravante: difatti esistono aggravanti nelle violazioni di legge, ma per la demolizione, o investite tutti i casi di violazione della legge, gravi o non gravi che siano, cioè quelli in cui la legge ordina la demolizione; oppure si ricorre ad altri provvedimenti. Oltre tutto mi sembra che molte di queste violazioni siano abbondantemente coperte da amnistia. Se non si può arrivare più al provvedimento drastico (anche perché, stante il fatto che già la frana ha determinato lo sconquasso che ella sa e conseguentemente il patrimonio edilizio agrigentino è diminuito di molto, non si può diminuirlo ancora), io applicherei, se fossi in lei, un altro criterio: quello, cioè, di demolire gli edifici pericolanti, quelli che effettivamente costituiscono una minaccia per la pubblica incolumità, e credo che qualche cosa in questo senso sia stato fatto. Altro ancora in questo senso sarebbe bene che si facesse, e presto, perché per fortuna Agrigento rappresenta l'unico episodio doloroso in Italia in cui non ci sia scappato il morto. Perché dovremmo a qualunque costo andare ad ac-

crescere la tradizione funesta che abbiamo in questo campo in Italia? Quindi quando la demolizione s'ha da fare, si faccia e non si perda tempo, perché dal 19 luglio ad oggi sono passati sei mesi; è inutile che stiamo a cincischiare (come è inutile che stiamo a cincischiare a proposito delle provvidenze da prendere per questa martoriata popolazione). Demoliamo, sì, ma demoliamo gli edifici pericolanti. Per gli altri che siano stati costruiti in violazione alle norme applichiamo semmai altre sanzioni, quelle che più di tutto possano colpire i violatori della legge.

Inoltre, onorevole ministro, ella dovrebbe dedurre un'altra conseguenza: molti di questi edifici da demolire, sono stati alienati dal costruttore agli attuali proprietari. Quindi puniremmo quei poveretti incolpevoli che si sono acquistati quegli alloggi con tanto sudore. Che non sia retorica questa lo dice ampiamente un'autorevole inchiesta condotta da un autorevole giornale siciliano, *La Sicilia*, che va per la maggiore nella Sicilia orientale, inchiesta che ha dimostrato come ad Agrigento in questi anni è avvenuto suppergiù il fenomeno descritto in questi termini. L'intera provincia di Agrigento conta appena 400 mila abitanti: di costoro quasi 90 mila sono analfabeti, 40 mila sono disoccupati, 100 mila sono emigrati negli ultimi dieci anni. Ebbene, sono stati proprio questi 100 mila emigrati, gli uomini più validi, più forti fisicamente, i più poveri e audaci, che, avendo abbandonato le loro case e avendo affrontato quello che ella, onorevole ministro, intuisce essere il dramma dell'emigrante, hanno potuto inviare in patria i sudati risparmi ai loro congiunti. E costoro, con il peculio raggranellato, si sono imbarcati nella vicenda edilizia, si sono comprata la casetta o hanno cominciato a pagare le rate. Ebbene, sarebbe inammissibile demolire le case di questa povera, infelice gente, la quale non è per nulla responsabile del disastro edilizio di Agrigento.

Ecco perché la pregherei su questo punto di darci innanzitutto notizie più concrete di quelle da lei fornite al Senato, e in particolare di dirci se ritenga più equo colpire i responsabili delle violazioni urbanistiche, delle violazioni di legge. Ed ella sa bene come si colpiscono; si possono colpire in mille modi, con multe, ammende ed altri provvedimenti di ordine finanziario; in fondo, si tratta di reati commessi, per cui è da sperare che qualcuno di questi vada in galera, ma la demolizione delle case si risolverebbe in una sostanziale ingiustizia nei confronti dei

piccoli risparmiatori, che ne siano stati gli acquirenti.

10) Applicazione delle sanzioni previste dall'articolo 15 della legge 29 giugno 1939, n. 1497, nel caso di violazione delle norme sulla protezione delle bellezze naturali (demolizione o pagamento della maggior somma tra il danno arrecato e il profitto conseguito).

Per questo punto valgono in parte gli argomenti che poc'anzi le ho sottoposto, e in parte vale il concetto del pagamento della maggiore somma tra il danno arrecato e il profitto conseguito, procedimento, quest'ultimo, che a mio avviso sarebbe il più equo; tranne, naturalmente, il caso che la costruzione comprometta talmente la bellezza naturale del paesaggio da dover essere demolita. Ma questo è un altro discorso.

11) Modificazione del regolamento edilizio e del programma di fabbricazione del comune di Agrigento con la soppressione della facoltà di deroga prevista dall'articolo 39 del regolamento; la riduzione a 1:1 del rapporto fra l'altezza degli edifici e gli spazi pubblici e privati su cui gli edifici stessi prospettano, ecc.

Ella, onorevole ministro, trasfonde qui gran parte dei suggerimenti forniti dalla relazione Martuscelli, per cui non sto a leggere i vari punti che sono noti. Per questo undicesimo punto mi limito a dire che non mi risulta, onorevole ministro, che molto si sia fatto. Dal 27 ottobre siamo arrivati al 6 dicembre: è passato un mese e mezzo. Io non vorrei che la sua rimanesse una *vox clamantis in... Agrigento*.

Ella denuncia poi una situazione generale di disagi, avverte che ormai questa situazione è insostenibile (la definisce « situazione generalizzata ormai insostenibile »), parla di quella legge urbanistica di cui abbiamo già parlato, per cui non ci torno sopra; poi annuncia alcuni obiettivi che il Governo intenderebbe o avrebbe già inteso perseguire fin dal 27 ottobre: « potenziare le sanzioni amministrative e penali con l'inasprimento di quelle esistenti ». E non mi sembra che ella abbia predisposto alcuno strumento. Lo ha forse invece già fatto?

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Venerdì il Consiglio dei ministri ha approvato tutti i provvedimenti relativi a quella parte che ora ella sta leggendo.

SANTAGATI. Non si possono sapere le cose che fa il Consiglio dei ministri.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Per le altre cose che ha detto, forse ha ragione lei, ma le cose che fa il Consiglio dei ministri sono note. Non si può ignorare che venerdì scorso si è riunito il Consiglio dei ministri e ha approvato quei provvedimenti. Ne ha parlato anche il giornale del suo partito.

SANTAGATI. Ma non mi pare che si sia data particolare pubblicità a queste decisioni del Governo. Comunque, mi fa piacere sapere che il Consiglio dei ministri ha approvato tutta questa parte. Quindi posso dispensarmi dal parlare dei punti 2, 3 e 4. Ne prendiamo atto e speriamo che il disegno di legge diventi legge operante, perché c'è anche un'altra cattiva prassi invalsa da parte di alcuni ministri, non dico da parte sua: di considerare esaurito il loro compito, al momento in cui abbiano presentato al Consiglio dei ministri il disegno di legge e poi questo lo abbia licenziato. No, questo è soltanto l'inizio, perché, onorevole ministro, ella oltre a far parte del Consiglio dei ministri, fa parte di una maggioranza, alla quale competono tutti i poteri-doveri per far sì che le leggi da teoriche diventino pratiche, cioè vengano emanate. Quindi, per il momento, è stato fatto solo il primo passo; ora occorre che venga il resto, cioè che le leggi siano effettivamente approvate.

Onorevole ministro, allo scopo di non perdersi in dettagli, vorrei farle questa domanda: i punti 5, 6, 7, 8 e 9 sono già tutti trasferiti in questi provvedimenti legislativi del Governo?

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Sì, certo: è stato fatto.

SANTAGATI. Benissimo. Allora ne parleremo al momento opportuno, quando arriveranno i provvedimenti, in Commissione prima e in aula poi.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. I provvedimenti riguardano i nove punti.

SANTAGATI. Ne prendo atto. Comunque, onorevole ministro, ella aveva preso un altro impegno al Senato (non vorrei essere cattivo): che entro il 30 novembre avrebbe presentato il disegno di legge urbanistica. Ricordo bene, onorevole ministro?

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Sì.

SANTAGATI. Ma ancora non è stato presentato.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Non ancora.

SANTAGATI. Comunque, il Governo ha diritto sempre a qualche « moratoria », anche perché è un Governo Moro e quindi deve... « immorarsi » su qualche cosa. (*Si ride*).

Chiusa questa fase, mi avvio rapidamente alla conclusione, signor Presidente.

Il caso Agrigento era qui cominciato con le trombe, con i fuochi di artificio ed è finito... in sordina. La verità è questa, onorevole ministro: la lezione di Agrigento ha senso sempre che tutto quel clamore di trombe che allora si levò rimanga valido, perché se dovessimo oggi dimenticare quello che almeno fino al 27-28 ottobre costituiva una preminente nota di interesse e soprattutto una preminente nota di impegno da parte del Governo, dovremmo dire che effettivamente in questa Italia non c'è molto da sperare, non c'è troppo da fidarsi. Ci auguriamo che, al di là di questo dibattito, il ministro possa darci assicurazioni concrete. La presente discussione, evidentemente, finirà col ripetere gran parte degli spunti e degli argomenti che formarono oggetto di discussione al Senato. Perciò avevamo proposto che se ne parlasse prima in questa Camera, non perché vogliamo misconoscere le prerogative del Senato, che ha gli stessi poteri, le stesse attribuzioni della Camera, ma perché in questa Camera si era iniziato il dibattito, in questa Camera ella aveva assunto precisi impegni, in questa Camera con quel clima, con quella atmosfera si sarebbe dovuto portare a compimento questa discussione, mentre noi oggi stiamo soltanto dando una ripassata a quello che già il Senato su questo argomento ha delibato. Comunque, auguriamo che ella, onorevole ministro, a chiusura di questa discussione, ci dia ulteriori notizie concrete, ma soprattutto, chiuda questo capitolo così doloroso di Agrigento: non rinviando alle calende greche il problema, ma risolvendolo definitivamente, e facendo sì che tutti i colpevoli vengano puniti, soprattutto quelli che stanno molto in alto, non gli « stracci » che vanno sempre in aria; che provveda a coordinare le attribuzioni dello Stato, della regione e degli altri enti locali, perché ella ben conosce la confusione che ormai si è creata in questo campo; che provveda a « dare » alla popolazione agrigentina, la quale, fino a questo momento, e sebbene sia ormai giunto l'inverno, non ha avuto altro che belle parole. Ancora le case (noi discettavamo se dovessero essere prefab-

bricate o costruite con i sistemi tradizionali) non ci sono, ed ella lo sa, onorevole ministro! Ancora il lavoro non c'è, ancora la disoccupazione è enorme, e non creda, onorevole ministro, che Agrigento possa ancora permettere che la sua gente continui ad emigrare!

Questi sono i doveri di un Governo che si rispetti; questi sono i veri obiettivi da conseguire! E se il Governo li conseguirà noi gliene daremo atto. Altrimenti noi insisteremo nella nostra dura reprimenda, nella nostra dura requisitoria: perché con quei sacrifici, con quel popolo, con quelle disgrazie, onorevole ministro, non si scherza! (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barzini. Ne ha facoltà.

BARZINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo dire che questi sono tempi buoni per i cattivi governi. Nei secoli passati, quando un governo non sapeva amministrare bene un paese, c'erano segni visibili che non lasciavano dubbi: crollava la moneta, scoppiavano le crisi economiche, insorgevano la carestia e le epidemie, e il nemico varcava i confini mal difesi del paese male amministrato. Oggi a tutto ciò si rimedia: perché la moneta non crolla, sono pronti istituti internazionali con prestiti atti a salvarla, le epidemie si vincono e nessuno in Europa è in condizioni di varcare un confine per attaccare e conquistare un paese mal difeso. Quindi oggi non c'è che una cosa, non ci sono che le catastrofi naturali che servano a dimostrare che il paese è male amministrato. Restano solo queste calamità a denunciare l'inettitudine, l'ignoranza, l'incapacità della classe di Governo.

Goethe ha scritto nel suo *Viaggio in Italia*: « Senza vedere la Sicilia non ci si può fare un'idea chiara di quello che è l'Italia ». Dissento da quanti vogliono indicare la Sicilia come un'eccezione, come un'oasi separata dal continente. La Sicilia è l'exasperazione delle virtù migliori e dei peggiori difetti di tutti noi; per cui Agrigento è, in un certo modo, tutta l'Italia (ammettiamolo pure) un po' per tutto: piani regolatori che non esistono, che si fanno e si rifanno; vi sono costruzioni abusive, sopraelevazioni illegittime. Potrei citare molti esempi. Il signor ministro è al corrente della situazione di rovina completa della riviera ligure; e ad ogni edificio che deturpa questa riviera corrisponde una lettera di un parlamentare potente, eletto in quella zona, il quale afferma che nell'interesse supremo del paese bisogna costruire una nuova casa di appartamenti in quel posto.

Potrei citare, facendo concorrenza al collega che mi ha preceduto, per ore cose del genere. Mi basti dire che c'è questo fenomeno davanti al quale siamo tutti costernati. Ci accorgiamo che esiste l'impunità per certe persone, esiste l'impunità per amici e per protetti di persone potenti. Dilagano queste complicità, molto spesso si è costretti a passare attraverso il personaggio influente semplicemente per vedere riconosciuto il proprio diritto oppure per vedere rapidamente riconosciuto un proprio diritto e per non aspettare anni.

La parola « ristorno », che raramente ho sentito pronunciare in quest'aula, è una delle più comuni in Italia: chi è costretto o ha l'incarico di fare qualsiasi acquisto, riceve in cambio dalla ditta che ha fatto la fornitura, una percentuale di quello che questo signore ha speso, non suo. Il ristorno ormai è prassi normale, gli acquisti di mobili fatti dagli enti previdenziali, ne sono un esempio, dove il funzionario, l'esperto ricevono una percentuale che viene in anticipo ad aumentare il prezzo di acquisto.

Tutto questo si accetta in Italia con un sorriso, tutto questo lo si considera quasi inevitabile. Poi, all'improvviso, arriva la catastrofe, l'Arno dilaga in Firenze, le campagne del Veneto restano sommerse, per l'ennesima volta il Polesine viene allagato dall'acqua. Ed allora si studia (per poco) quel problema e si colpiscono i responsabili. Io sono certo che i responsabili della catastrofe di Agrigento verranno individuati e colpiti. Però non sono loro i responsabili dell'aspetto agrigentino di un costume che sta invadendo molta parte d'Italia.

Questo disordine amministrativo, questo malcostume morale, politico, civile hanno origini che si potrebbero anche studiare sotto il profilo sociologico. Siamo di fronte all'emergere di nuove classi, vi è l'impeto verso una vita migliore, un impeto legittimo che in altri paesi è servito anche a migliorare, a portare avanti il paese verso uno sviluppo più moderno. Siamo di fronte all'impeto di queste classi inferiori, diseredate per troppi secoli, verso un guadagno rapido, una vita migliore, ma non come in altri paesi e come nel nostro paese in passato, sforzandosi di creare, di inventare, di prendere iniziative utili alla società; ma, come nei secoli passati, attendendo le provvidenze dal principe, aggrappandosi alla speranza che lo Stato provvederà. È la solita petizione al vicerè spagnolo o al Borbone che quando passavano per

il paese venivano tempestati di pezzetti di carta contenenti richieste speciali.

Questa è la base di un legittimo desiderio di tutti di star meglio, di vivere meglio, di abitare meglio, di guadagnare di più e di dare ai propri figli una vita migliore, nell'ignoranza però che queste cose si possono fare onorevolmente, coraggiosamente affrontando le esigenze della società e soddisfacendole: nell'antichissima abitudine di rivolgersi ai potenti alle influenze, alle amicizie, al sovrano, allo Stato.

Costoro odiano onestamente tutto ciò che è vecchio e questo è un fenomeno davanti al quale dobbiamo arrenderci. Considerano queste turpi case alla periferia di Roma o alla periferia di una qualunque delle nostre città gloriose, come una conquista anche culturale (per loro sono belle e non sarò io quello che si mette a discutere se sono belle o no). Ed in genere, salvo eccezioni, non nutrono alcun rispetto per i monumenti: cito soltanto due dei più gloriosi monumenti d'Italia, il Castel del Monte, ai piedi del quale è stato costruito un infame ristorante; e quella bellissima chiesa di Sant'Apollinare in Classe, presso Ravenna che, nella mia giovinezza, era nella pianura di sterpi gialli uno stupendo isolato monumento di fronte al mare, mentre oggi appare circondato da stazioni di benzina e da un ristorante (dove spero si mangi bene); e l'unico omaggio fatto all'antichità di questo che è uno dei più gloriosi monumenti italiani, è che il colore dei muri esterni del ristorante è uguale a quello della chiesa. Ora questa gente non sa che commette un crimine non soltanto di fronte all'Italia, agli italiani, ma di fronte al mondo; e queste cose bisognerebbe dirglielo.

L'unica remora (l'ho sentita ripetere in quest'aula diverse volte) è rappresentata dal fatto che si dice: ma gli stranieri amano i nostri monumenti; essi spendono il loro denaro nelle regioni turistiche: sono dei matti, vengono a vedere i sassi rotti della « valle dei templi » e spendono soldi; comunque bisogna rispettare il fattore economico. A mio avviso, questo modo di pensare è veramente umiliante. È come se uno volesse conservare in buona salute la madre perché piace agli americani che passano per l'Italia. La cosa è anche, in un certo senso, immorale.

Ci troviamo, quindi, di fronte al fatto che questa gente manca completamente di rispetto per queste cose gloriose, che testimoniano l'antichità della nostra storia, che non appartengono solo a noi, bensì alla civiltà umana. Costoro, non per malvagità, ma sem-

plicemente per ignoranza, deturpano panorami gloriosi cantati dai poeti, tra cui la « valle dei templi » di Agrigento.

Desidero citare un solo esempio. A Palermo si doveva fare una centrale termoelettrica: l'hanno fatta nel cuore della Conca d'oro, come se fosse un gioiello architettonico di cui vantarsi. Perché questo? Perché effettivamente a questa gente sembrava così bella che bisognava metterla in vista affinché il famoso straniero di passaggio, per il quale molte cose in Italia si fanno e non si dovrebbero fare, si accorgesse della modernità della Sicilia.

Dunque questa pressione è irresistibile e va incanalata. Questa pressione è riuscita a sgretolare lo Stato, le leggi dello Stato; non vi è bisogno che mi dilunghi poiché quello che è stato detto in quest'aula a proposito di Agrigento è la illustrazione di tutto ciò. Le leggi fanno acqua da tutte le parti come gli argini del Polesine, anche perché la pressione di queste esigenze disordinate e tumultuarie ha ragione delle migliori leggi.

Vi sono eroici funzionari e impiegati (alcuni dei quali abbiamo citato in quest'aula nel caso di Agrigento, altri sono rimasti oscuri) che dappertutto si sacrificano, nell'apparato statale, in modo che l'Italia non vada verso la rovina; in gran parte è merito loro se l'Italia riesce a sopravvivere. Questa gente però non è mai né elogiata né premiata. Questi personaggi non sono aiutati dagli uomini politici, i quali non hanno l'interesse, né la voglia di occuparsi di queste faccende. Dirò di più: chi è al potere fa con la massima diligenza soltanto ciò che crede sia necessario per rafforzare la propria autorità. Io credo — ma temo che in questo paese siamo in pochi a pensarla così — che si possano guadagnare voti pur rimanendo onesti e penso che il ministro sia anch'egli della mia opinione (d'altra parte gli sarebbe difficile dire di no). Comunque il costume, il pregiudizio degli ultimi anni vuole che si guadagnino voti soltanto facendo favori agli amici.

C'è la minaccia sovversiva che vi perseguita dal 1919, quando io avevo undici anni. La minaccia comunista vi perseguita dal 1921, per cui io vivo sempre in un'Italia precaria in cui non esiste uno Stato di diritto, in cui gli istituti sono svuotati, le cose sono fatte da poteri al di fuori dello Stato, da enormi organizzazioni di amici legati tra di loro dalle complicità. E quando uno chiede: non si può funzionare come uno Stato legale? vi rispondono: dove li mettiamo i comunisti? bisogna tenerli a posto.

Però in questi ultimi venti anni non ho mai visto colpire i comunisti con le armi normali, quelle che potrebbe indicare perfino il codice Zanardelli. Quando i comunisti, specialmente nel primo dopoguerra, commettevano palesi illegalità (trafficcavano in valuta, avevano bande armate, ecc.), nessuno si è mai preoccupato di fare un'inchiesta precisa. Oggi, per esempio, si potrebbero esaminare i libri contabili di quelle cooperative comuniste che trafficano con i paesi dell'oriente, così come si esaminano — o non si esaminano — i libri contabili di giornali d'opposizione o di aziende che non si adeguano ai tempi. Non si provvede a mettere questo bastone fra le ruote delle organizzazioni economiche comuniste, perché effettivamente la minaccia comunista è necessaria. È necessario dal 1921 perpetuare uno stato di cose anormale e in gran parte illegittimo che si sostanzia in un potere basato su delle complicità e al di fuori dello Stato.

Lo Stato si disintegra soprattutto perché la legge, se rigorosamente interpretata, intralcia lo sviluppo e il benessere dei partiti che detengono il potere.

E passo ora a un punto delicatissimo di cui pochi parlano e quasi nessuno scrive. Il finanziamento dei partiti è lasciato alla benevolenza dei cittadini. Naturalmente, i cittadini non sono così generosi come sarebbe necessario; ed allora si leggeva in un articolo di fondo del *Corriere della sera* di ieri: « Noi abbiamo una finanza segreta e non lecita dei partiti che per comune consenso degli studiosi seri di tutto il mondo è arrivata ad una dilatazione mostruosa e senza termini di paragone in altri paesi, con il risultato di rendere fittizia la democrazia ». Forse l'articolista si è lasciato trasportare dalle emozioni scrivendo queste righe. Il fatto è — lo sappiamo tutti — che fornitori, appaltatori, gente che deve ricevere grosse somme dai Ministeri, è costretta — anche se lo fa di sua volontà — a versare nelle casse dei partiti una percentuale dei propri introiti.

Si tratta di una vecchia storia. Sono qui da due legislature, ma sedevo nella tribuna stampa quando nel 1947, alla Costituente, l'onorevole Finocchiaro Aprile attaccò un uomo impeccabile da tutti i punti di vista, l'onorevole Vanoni, perché, nella sua qualità di commissario della Banca nazionale dell'agricoltura, aveva da essa accettato un assegno. L'onorevole Vanoni rispose che sì, aveva accettato quell'assegno, ma lo aveva immediatamente versato — e lo poteva provare con una ricevuta — nelle casse del suo partito.

Quella è probabilmente una delle ghiande da cui è nata la quercia di questo che minaccia di essere il pericolo maggiore per la democrazia italiana.

Il fatto che il finanziamento dei partiti sia organizzato in questo modo getta ombre di sospetto in molti settori, alcuni dei quali certamente non possono essere sospettati; scredita la classe politica, diffonde una certa diffidenza verso gli istituti della democrazia.

Ora non sono qui soltanto per deplorare queste cose (che hanno poi dei precisi riflessi su quello che è successo ad Agrigento), ma per indicare al Governo, ai miei colleghi, una precisa formula per uscire da questo stato di cose.

Come giornalista so che la stampa ha un valore modestissimo. Noi troviamo nei ministeri un silenzio assoluto, una omertà da altri tempi quando la domanda del giornalista riguarda cose delicate, come appunto le relazioni tra un partito e quel ministero, tra finanziamenti per opere pubbliche di vario genere o per forniture in altri settori e i finanziamenti di qualche partito. Quindi so che la stampa non sa quasi nulla, non riesce quasi mai a sapere nulla.

Alle volte in treno, negli anni scorsi, compagni di scuola incontrati per caso mi raccontavano cose gigantesche, fatti avvenuti.

ANDERLINI. Bisognerebbe sapere anche come è finanziata certa stampa.

BARZINI. Per una parte della stampa si potrebbe saperlo. Mi raccontavano dunque questi enormi fatti in treno e quando dicevo che mi sembravano interessanti e chiedevo se potevo prendere appunti, mi rispondevano subito: « Per l'amor del cielo, qui lo dico e qui lo nego ! ». Ci troviamo, quindi effettivamente di fronte ad un fenomeno di omertà.

Potrei citare il caso della rivista sulla quale adesso scrivo, *L'Europeo*, che per settimane (tutte le settimane, ogni sette giorni) ha attribuito ad un determinato personaggio politico degli interessi cospicui di carattere finanziario, in parte forse illegittimi. L'autore di questi articoli, Renzo Trionfera, è stato chiamato dall'allora sottosegretario per l'interno il quale gli ha detto: « Scrivi quanto ti pare, scrivi ogni settimana per dieci anni, non succederà mai nulla ». Quindi i giornali non hanno molto potere, anche quei giornali che effettivamente fanno il loro dovere.

D'altra parte questa omertà fa sì che il giornale di opposizione riesca ad essere informato sempre di seconda o di terza mano, per cui è facile per chi vuole nascondere

alcune magagne dire che il giornale è screditato, inesatto; che ha detto che il signor tale si chiama Evaristo, mentre in realtà si chiama Ermenegildo per cui non si procede su quanto dice il giornale (giustamente) anche perché le informazioni non sono precise.

I giornali governativi e quelli indipendenti parlano sempre meno di certi fatti. È stato qui a Roma il direttore di *Le Monde*, Beuve-Méry, il quale ha analizzato le ragioni che paralizzano molti giornali. Una delle ragioni è l'amore di chi fa le inserzioni pubblicitarie per un tranquillo conformismo della parte redazionale. E questo effettivamente, anche contro la propria volontà, finisce per rappresentare un peso preciso. Il giornalista si sente un po' impacciato, la vita di molti redattori dipende dalla prosperità del giornale, la prosperità dipende dalla pubblicità, la pubblicità non ama grane, e quindi il giornale è sempre meno chiaro, sempre più succinto, e finisce per pubblicare le notizie, attenuandole, in una pagina interna. E allora i giornali non servono.

Serve dunque l'elettorato ?

Noi ci siamo sgolati sulle piazze d'Italia — noi liberali, in nome di uno Stato di diritto la cui tradizione risale a molti anni fa — e così altri candidati di altri partiti che hanno a cuore il benessere degli italiani, anche se si propongono di raggiungere tale obiettivo per strade che noi consideriamo deleterie; e abbiamo avvertito il pubblico di questo andazzo delle cose, ma ci accorgiamo in modo sempre più evidente che la nostra voce non viene ascoltata e maggioranze massicce continuano a rafforzare il potere di chi il potere detiene.

La conferma dell'elettorato, però, non esonera la classe politica dalle sue colpe. Abbiamo tutti una coscienza e immagino, spero, che anche i ministri al potere abbiamo un momento in cui, soli davanti allo specchio, considerino le loro responsabilità morali. Quando parlo con amici politici che si trovano disinteressatamente immischiati in situazioni spiacevoli, mi sento obiettare che non c'è nulla da fare, che si tratta di cose inevitabili; che la democrazia, con l'emergere di nuove classi, porta sempre con sé questi fenomeni. E mi si cita l'epoca immediatamente successiva alla guerra civile americana in cui gli scandali scoppiavano continuamente, l'epoca di Grant, un'epoca di ricostruzione, anzi di costruzione dell'impero industriale americano moderno.

Io però sono contrario a considerare inevitabile tutto ciò — non sarei a questo posto se lo considerassi tale — a considerarlo deside-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 DICEMBRE 1966

rabile, anzi utile. Credo, come i cattolici dicono, che l'uomo sia fragile, peccaminoso; ma credo anche che occorra fare quanto è possibile per correggere appunto i difetti insiti dell'uomo.

Dicevo dunque che gli strumenti normali — la stampa, l'elettorato, la critica, la coscienza degli uomini politici — non sono serviti; a questo punto, però, non è più possibile dilungarsi in dibattiti, siamo ormai arrivati, nella storia del nostro paese, a un punto di rottura. E non è un'immagine retorica. La rottura è la rottura degli argini del Polesine, è la rottura degli argini delle dighe dell'Arno; a Prima Porta un argine, che due anni fa non era stato fatto, ha provocato una inondazione. E l'argine non è stato ancora fatto oggi.

Perciò, il punto di rottura è un punto di rottura fisico, naturale. Ed è evidente che tra pochi mesi, tra un anno, tra due anni o tra dieci anni, la situazione sarà irrimediabile: quel che oggi è un allagamento o una piccola frana, diverrà una catastrofe di proporzioni addirittura bibliche. Non vorrei che questa generazione fosse accusata di aver provocato quel che non è successo in molti secoli: la distruzione dell'Italia, non — come dicevo prima — da parte di eserciti stranieri, ma dalle forze stesse della natura, senza aver potuto porvi rimedio.

E allora, che cosa si può fare? Sono ancora di un'antica opinione e credo che uomini di destra e uomini di sinistra dovrebbero essere d'accordo con me. Vorrei ricostruire e dare autorità allo Stato di diritto, alla legge. Che lo Stato di diritto debba piacere agli uomini di destra è chiaro: è la difesa della proprietà, della pace, della tranquillità, della continuità delle cose. Ma lo Stato di diritto, la legge, dovrebbe piacere molto di più alla sinistra. Infatti, che cosa è la politica di sinistra se non l'intervento dello Stato nell'economia del paese, nell'interesse della comunità? E come si può far intervenire uno Stato che non c'è? Quindi, dovremmo tutti trovarci d'accordo nel costruire uno Stato funzionante. E dico funzionante perché dopo 20 anni di fascismo e dopo 20 anni di ricostruzione e di governi incerti a cui lo Stato non stava molto a cuore, la situazione dello Stato è inevitabilmente quella di un qualsiasi edificio che non è stato rammodernato, a cui è mancata qualsiasi forma di manutenzione. Quindi, uno Stato che premi i suoi servitori migliori e punisca i peggiori; uno Stato che premi gli onesti e i capaci, infine uno Stato che metta implacabilmente in galera coloro che violano la legge. Ora, quando dico che voglio uno

Stato che metta i ladri in carcere, dico una delle frasi più rivoluzionarie che si possano dire in questo paese. Naturalmente le leggi vigenti sono antiquate, caotiche, confuse, si sono sovrapposte a strati geologici. Quindi semplifichiamole. Siamo in quest'aula, siamo noi responsabili di questo stato di cose; noi di tutti i settori, che dovremmo far fare da esperti, da commissioni, da giuristi delle semplificazioni, dei testi unici in modo che i burocrati possano sapere qual è la legge. E credo che la certezza della legge sia il presupposto di qualsiasi paese che si dica civile, retto con qualsiasi ideologia.

Bisogna poi interessarsi del paese sempre, ad ogni costo, e non della propria parte. Questa forse è un'affermazione astratta, moralistica, irrealistica. Ebbene, desidero che i colleghi qui presenti ricordino le parole che sto per dire: o ciascuno di noi accetta come un mandato superiore e morale quello di servire prima il benessere collettivo, il paese, che non la propria parte, o l'Italia come nazione — non come popolo, perché gli italiani sono svelti, capaci, laboriosi, furbi, loro se la cavano sempre — l'Italia, questa nazione costruita dai nostri padri col sangue, con gli errori commessi, con le sconfitte militari e anche con gloriose vittorie, è irrimediabilmente condannata a un futuro, possiamo dire, quasi libanese o siriano.

Eliminiamo l'impunità di certi personaggi; abbiamo il coraggio di colpire anche gli amici. Il partito liberale ha chiesto che il Parlamento si pronunciasse con una inchiesta parlamentare sui fatti di Agrigento. Si faccia luce su questo episodio, ma si ricordi, nel far luce sui fatti di Agrigento, che, in un certo modo, tutta l'Italia è Agrigento. (*Applausi - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brandi. Ne ha facoltà.

BRANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, se oggi siamo qui a discutere con la più ampia conoscenza degli elementi di fatto sui problemi posti dalla drammatica vicenda di Agrigento se, prima di noi, a causa essenzialmente dell'intenso ed improrogabile lavoro della Camera, il Senato ha già potuto fare una analisi completa, minuta, talvolta spietata dei molteplici aspetti di questa vicenda, identificando le cause e indicando i rimedi, ciò è merito principalmente della rapidità con cui la commissione Martuscelli ha condotto a termine il grave compito affidatogli, esponendo con chiarezza ed obiettività lo svolgimento dei fatti e districan-

do, dal groviglio delle norme di legge violate e degli atti amministrativi viziati di irregolarità, il filo conduttore indispensabile per esprimere un giudizio tanto rigoroso quanto sereno e responsabile.

Il riconoscimento reso alla relazione che fa da piattaforma al presente dibattito è stato si può dire unanime sia sulla stampa sia nell'altro ramo del Parlamento, salvo rarissime voci dissenzienti, onde non vale che mi soffermi a lungo su di essa. Mi basta qui ricordare che la commissione Martuscelli, dopo avere preliminarmente stabilito i criteri di interpretazione delle norme e dell'indagine dei fatti, ha esaminato circa mille fascicoli relativi a 400 edifici, cioè la quasi totalità delle costruzioni investite da sospetti di irregolarità, con una dettagliata ed approfondita analisi dei casi più gravi, pervenendo alla identificazione di precise responsabilità di diversi organi dello Stato, della regione e del comune, ciascuno per la parte di sua competenza.

Ben si può perciò affermare che mai commissione amministrativa aveva proceduto con altrettanta prontezza nella ricerca della verità al di fuori di qualsiasi condizionamento politico, senza lasciare zone di ombra o di dubbio, tanto che le stesse opposizioni nel rivolgere le loro accuse, molto spesso spinte oltre il segno del giusto per evidenti motivi di strumentalizzazione politica, si sono largamente servite della relazione Martuscelli e non hanno saputo indicare quali ulteriori accertamenti ed elementi di giudizio potrebbero essere compiuti ed offerti dall'invocata Commissione di inchiesta parlamentare, la cui richiesta appare oggi veramente un inutile diversivo polemico.

Ma se tutto ciò è stato possibile, lo si deve indubbiamente all'atteggiamento fermo e deciso assunto fin dal primo momento dal Governo di centro-sinistra. L'energica e immediata iniziativa del ministro dei lavori pubblici onorevole Mancini, che ha messo in moto il meccanismo dell'inchiesta e a breve distanza di tempo dai tragici avvenimenti è stato in grado di annunciare al Parlamento, sulla base di una deliberazione del Consiglio dei ministri, una serie di misure intese a reprimere gli abusi e a rimuovere le situazioni di irregolarità, non solo ha risposto prontamente all'ansia di chiarificazione e di giustizia dell'opinione pubblica, ma ha altresì annullato qualsiasi margine ai tentativi di manovra dell'opposizione, convinta di poter coinvolgere in una chiamata di omertà la coalizione governativa.

Questo è indubbiamente un elemento positivo che emerge dalla triste vicenda. Il paese ha avuto e ha la netta sensazione che il clima, il costume, direi la filosofia cui si ispira la maggioranza sono profondamente mutati. Nessun tentativo di insabbiamento o di minimizzazione, nessuna perplessità di fronte al timore di implicazioni politiche, nessun cedimento alla tentazione di contrapporre, al presumibile sfruttamento da parte delle opposizioni, la cortina fumogena dei rapporti burocratici in chiave ermetica e del linguaggio in cifra dei tecnici o lo schermo pretestuoso delle fatalità avverse.

Il Governo ha imboccato con decisione la strada dell'accertamento della verità e del perseguimento dei responsabili, quali che siano il loro rango e la loro collocazione politica. Questa è la strada maestra per combattere e debellare i fenomeni di illegalità, di malcostume e di corruzione diffusi nell'organismo nazionale, per tagliare alla radice la mala pianta del qualunquismo, per smuovere gli indifferenti e gli scettici, per risvegliare le coscienze intorpidite, per guadagnare ad una più intensa partecipazione alla vita pubblica gli onesti, che pur sono moltissimi, per rafforzare, in una parola, le gracili basi della democrazia italiana, cui nulla nuoce di più dell'accusa di assorbire o attenuare le conseguenze degli scandali per paura del peggio.

Il Governo ha finalmente dimostrato che alla violazione delle leggi si può e si deve rispondere con la restaurazione delle leggi, senza riguardi per calcoli di convenienza o solidarietà di partito o di gruppi o vincoli di amicizia. Per questo noi socialisti plaudiamo alle dichiarazioni rese nell'altro ramo del Parlamento dall'onorevole Mancini, il quale ha solennemente affermato, cogliendo nel suo nucleo vitale l'essenza della collaborazione fra forze cattoliche e socialiste, che le medesime iniziative egli avrebbe assunto nella sua responsabilità di ministro dei lavori pubblici, ove per avventura la vicenda avesse denunciato implicazioni a carico di persone appartenenti alla parte politica nella quale egli e noi ci onoriamo di militare. (*Interruzione del deputato Delfino*). Ai tempi vostri non sarebbe stato permesso parlare di questo.

Soltanto ispirandoci a questo rigoroso criterio di imparzialità noi potremo spezzare la spirale, per cui alla tendenza di una parte politica di fare di ogni erba un fascio ed approfittare in termini smaccatamente elettoralistici di episodi di illegalità e corruzione, corrisponde, a volte, la tendenza della parte av-

versaria a far quadrato attorno ai responsabili o agli indiziati per malinteso spirito di solidarietà o nel convincimento di dovere salvare il sistema. Solo così noi potremo sottrarci al malvezzo delle distinzioni manichee, cui tuttora indulge l'opposizione, ed instaurare il tante volte conclamato processo di moralizzazione.

Se mi sono soffermato su questo aspetto è perché esso ci consente di guardare con minore pessimismo ed amarezza dei primi giorni a quanto è accaduto ad Agrigento. Lo scempio perpetrato in quella città è stato messo a nudo in tutte le pieghe della relazione Martuscelli ed ampiamente illustrato nel dibattito al Senato. La speculazione edilizia, che, sotto la spinta della ricostruzione del paese semi-distrutto dalla guerra e nel clima del *boom* economico degli « anni cinquanta », è imperversata senza freni in assenza di ogni disciplina urbanistica e spesso nell'inerzia degli organi preposti alla tutela, ci aveva abituati a fenomeni patologici in tutte le parti d'Italia. Eppure quanto è successo ad Agrigento ha provocato la reazione indignata anche dei cittadini più pessimisti e scettici. « Massacro urbanistico indiscriminato » sono le parole usate nella relazione Martuscelli; « caso limite per l'intensità, l'estensione e la continuità delle infrazioni » sono le parole del ministro Mancini. Si pensi che su 1.056.263 metri cubi di costruzioni realizzate nel solo periodo dal 1962 al 1966, ben 420.394 metri cubi eccedono i limiti di quanto era realizzabile.

E tutto ciò è accaduto su un territorio che vanta uno dei più preziosi tesori del nostro patrimonio archeologico e paesistico, la « valle dei templi », e che, a causa della stessa struttura geologica, era stato incluso da tempo negli abitati da consolidare a cura dello Stato, sicché soltanto per fortunate e casuali circostanze la frana non si è risolta in una tragica ecatombe di vite umane. Lo abbiamo già detto e lo ripetiamo in questa sede: noi non intendiamo trarre dalla vicenda lo spunto per generalizzare e per instaurare un processo ad una intera classe politica, ad un partito, ad una regione, ad una città.

Certamente gli eventi hanno avuto cause molteplici, talune delle quali comuni all'intera nazione, altre proprie dell'ambiente locale in cui i fatti si sono verificati, e tuttavia non traducibili in precise, attuali responsabilità. Carenza di una aggiornata disciplina urbanistica generale, intreccio e confusione di competenze, inefficienza di uffici, spregiudicatezza, disonestà e incompetenza di operatori

economici, spesso improvvisati e avidi di guadagno, pesante retaggio di un passato oscuro. Eppure l'ampiezza e la persistenza del fenomeno, la partecipazione allo stesso in forma attiva o di tacita connivenza di organi e uffici diversi tenuti per legge allo esercizio del potere di autorizzazione, vigilanza e controllo, la identità del colore politico delle amministrazioni comunali della città susseguites negli anni, denunciano una mentalità ed un costume deteriori in una larga frazione della classe dirigente locale democristiana, che gli stessi organi centrali del partito di maggioranza relativa — e di ciò diamo loro atto con molto compiacimento — hanno ammesso e sconfessato.

Fortunatamente oggi, individuati i responsabili, siamo in grado, in forza della comune volontà del Governo e della maggioranza, di passare alla fase repressiva e preventiva sia sul terreno amministrativo sia su quello legislativo.

Ma per operare in modo efficace occorre avere chiari i termini giuridici della situazione in cui si inquadra il caso di Agrigento, caratterizzato, come già ho detto, dal convergere di competenze e interventi di amministrazioni diverse. Fermi restando i poteri dei consigli comunali in materia di adozione dei piani regolatori e di deliberazione dei regolamenti edilizi, nonché quelli del sindaco in materia di rilascio delle licenze edilizie, di vigilanza sulle costruzioni, di ordine di sospensione e demolizione di edifici irregolari, di sanatorie, lo statuto regionale siciliano (regio decreto legge 15 maggio 1946 n. 455) e le norme di attuazione approvate con decreto del Presidente della Repubblica 30 luglio 1950, n. 878, hanno trasferito la competenza legislativa primaria e quella amministrativa per il settore urbanistico-edilizio alla regione, per cui spetta agli organi regionali l'approvazione dei piani regolatori e dei regolamenti edilizi, il potere di sostituzione alle autorità comunali per la sospensione e demolizione di opere e quello di annullamento delle delibere irregolari. Inoltre gli organi regionali intervengono con poteri e funzioni proprie di autorizzazione e di controllo per l'applicazione delle norme sugli abitati da consolidare, mentre in materia di tutela archeologica e paesistica gli organi regionali, non essendo ancora state emanate le norme di attuazione per il trasferimento della relativa competenza amministrativa, agiscono come organi decentrati dello Stato.

Ne consegue che in Sicilia la soprintendenza alle belle arti ed il genio civile operano

alla dipendenza degli organi della regione, sia pure nelle due diverse vesti che detti organi hanno nelle due materie sopra indicate.

Questo rapido esame ci consente di concludere che al Governo centrale resta la sola competenza legislativa in ordine alle opere dipendenti da avvenimenti particolarmente gravi (articolo 3, lettera *f*) delle norme di attuazione dello statuto siciliano) e il potere di annullamento generale degli atti illegittimi degli enti locali, il cui esercizio per altro è di fatto subordinato a una normale richiesta della regione siciliana.

Su questa complicata normativa si è innestata la gravissima serie di violazioni di legge da parte degli organi comunali e regionali. Il consiglio comunale di Agrigento non ha adottato il piano regolatore, benché il comune fosse incluso negli elenchi di quelli obbligati ad adottarlo, e ha applicato una regolamentazione troppo permissiva. I sindaci hanno rilasciato licenze in aperta violazione di norme di legge, senza o contro il nullaosta della soprintendenza e del genio civile, non hanno esercitato i poteri di sospensione e di demolizione delle costruzioni abusive, mentre hanno fatto largo uso del potere di sanatoria, senza il nullaosta dell'assessore regionale.

Da parte loro gli organi regionali non si sono avvalsi del potere sostitutivo per l'adozione del piano regolatore e non hanno adottato in materia di deroghe il rigore necessario nella particolare situazione di Agrigento. Ma soprattutto hanno mancato ai doveri più elementari di vigilanza e di controllo, specie quando, venuti a conoscenza della denuncia dei fatti contenuta nella relazione Di Paola-Barbagallo, si sono limitati a trasmetterla all'autorità giudiziaria anziché promuovere una azione amministrativa diretta.

Infine, il genio civile e la soprintendenza alle belle arti hanno denunciato anch'essi gravi deficienze nell'azione di vigilanza preventiva e successiva. In special modo il genio civile ha iniziato con enorme ritardo ad adempiere il suo obbligo di controllare preventivamente l'attività edilizia di Agrigento, e cioè soltanto nel 1956, mentre il decreto luogotenenziale che includeva il comune nell'elenco di quelli da consolidare risaliva al dicembre 1945; inoltre spesso il nullaosta fu rilasciato senza adeguati accertamenti geologici, mentre con altrettanta frequenza è avvenuto che numerose costruzioni sono sorte in violazione delle prescrizioni fissate nel nullaosta, senza che il genio civile sia intervenuto.

Il quadro, pur nella sua sinteticità, esaurisce si può dire le ipotesi di scuola più clamorose in materia di violazione delle norme urbanistiche-edilizie e testimonia, da solo, della vastità dei guasti cagionati. Quali i rimedi?

Sul piano repressivo il ministro ha già annunciato al Senato le misure che il Governo intende promuovere e che trovano il nostro pieno consenso: provvedimenti disciplinari nei confronti dei dipendenti statali, regionali e comunali responsabili, sospensione o cancellazione dagli appositi albi degli appaltatori coinvolti nelle irregolarità di Agrigento, esclusione dagli incarichi da parte degli enti pubblici dei professionisti autori di progetti o dei direttori di lavori abusivi, decadenza dai benefici fiscali per gli edifici costruiti in difformità dalle leggi e dai regolamenti, riesame e annullamento delle licenze illegittime, sospensione e demolizione delle opere abusive.

A nostro giudizio tali misure dovranno essere applicate dalle autorità competenti con rigore, ma anche con senso di equità, avendo riguardo in concreto ai soggetti sui quali andranno ad incidere nei loro riflessi diretti o indiretti, in modo da conciliare l'esigenza di una severa sanzione dei responsabili con quella di risparmiare i terzi di buona fede, preoccupandosi altresì delle possibili implicazioni di natura sociale.

Ma è chiaro che, se è necessario restaurare la legge violata e dare soddisfazione al desiderio di giustizia, a poco varrebbe per l'avvenire l'azione repressiva se essa non fosse accompagnata da misure legislative intese a curare alla radice il male antico di un disordine urbanistico per il quale noi socialisti non ci siamo stancati di reclamare l'intervento dei pubblici poteri.

Qui viene in causa la responsabilità di quelle forze politiche ed economiche che, a difesa di ben precisi interessi particolari o anche soltanto per amore di conservazione e paura della riforma, usando di ogni forma di pressione, hanno opposto una resistenza ad oltranza per impedire o ritardare l'approvazione di una seria e moderna disciplina urbanistica, capace di dar vita ad un assetto territoriale razionale e ad insediamenti abitativi degni di un paese civile. Capace soprattutto di stroncare, non a parole ma nei fatti, le manovre e gli espedienti innumerevoli cui sempre hanno fatto ricorso e ricorreranno in avvenire i proprietari di terreni fabbricabili e gli imprenditori mossi da avidità di guadagno per eludere le leggi.

E' possibile che l'introduzione di una simile disciplina, soprattutto nella necessaria fase iniziale di trasformazione e di adattamento delle strutture e degli istituti, comporti un prezzo da pagare e faccia delle vittime. Ma la lezione di Agrigento ha insegnato che un prezzo ben più grave la collettività deve pagare — e purtroppo ha già pagato — per la carenza di un regime pubblicistico delle aree edificabili e degli insediamenti territoriali, che ha portato, in nome del feticcio della libera iniziativa privata, allo scempio delle nostre bellezze naturali e artistiche, al soffocamento dei grandi centri urbani, al caos della circolazione, alla distruzione del verde e degli spazi, giù giù, con un crescendo impressionante, fino alla frana di Agrigento.

Il ribadito impegno del Governo di presentare a breve termine la nuova legge urbanistica ci conforta nella speranza che la nostra battaglia sia prossima alla conclusione. Cioché plaudiamo senza riserve al proposito manifestato dal ministro Mancini di presentare un complesso di misure di emergenza che tamponi le più gravi falle del nostro sistema, emerse in modo drammatico dalla vicenda di Agrigento, attraverso lo snellimento delle procedure di approvazione dei piani, l'attribuzione allo Stato di poteri sostitutivi in caso di inerzia degli enti locali e di poteri di intervento nella ipotesi di atti illegittimi, l'aggravamento delle sanzioni amministrative e penali a carico dei responsabili, la disciplina rigorosa delle lottizzazioni, la limitazione dei poteri di deroga entro un ambito invalicabile da fissarsi per tutto il territorio nazionale.

Se a questi solenni impegni seguirà l'azione concreta, responsabile e coerente del Governo e della maggioranza, se tutte le forze politiche, pur nel libero gioco della dialettica democratica e nel ruolo che a ciascuna di esse compete, bandendo ogni faziosità e strumentalismo, non intralceranno ma anzi faciliteranno il necessario processo di rinnovamento, la lezione di Agrigento, pur con il suo doloroso carico di sofferenze umane e di danni

materiali, non sarà stata inutile ed il paese potrà avanzare più speditamente verso il traguardo di quelle riforme, che sono ad un tempo condizione ed effetto di un profondo risanamento del costume. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Ricordo che, secondo accordi presi nella conferenza dei capigruppo, la discussione su questo argomento dovrà concludersi entro domani.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la X Commissione (Trasporti) nella seduta di stamane, in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

« Concessione di un contributo straordinario a carico dello Stato all'azienda portuale dei magazzini generali di Trieste » (3430);

« Modificazioni dell'articolo 12 del decreto del Presidente della Repubblica 8 aprile 1953, n. 542, concernente il riordinamento strutturale e funzionale dell'Istituto postelegrafonici » (3447);

« Norme modificative ed aggiuntive al decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2, ed alla legge 27 aprile 1962, n. 231, per la parte relativa al riscatto di alloggi dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e dell'azienda di Stato per i servizi telefonici » (3448).

La seduta termina alle 13,25.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO